

sto mi ha soltanto motivata di più. Se ero arrivata fino a lì potevo anche vincere.

Mi sono piegata sui blocchi di partenza e allo start sono partita come un razzo, negli occhi soltanto il traguardo.

Nella testa come sempre avevo le voci di *aabe* e di Ali che mi gridavano di correre.

E ho corso.

Ho tagliato il traguardo per prima.

È stata un'emozione enorme, la più grande liberazione.

Prima.

Ero la più veloce del mio paese nei duecento metri. Una cosa che a malapena trovava spazio nella mia testa.

Non ho avuto molto tempo per riflettere, però. Dopo dieci minuti si correva la finale dei cento, la gara più importante.

Il pubblico sugli spalti per la prima volta ha cominciato a farsi sentire. Qualcuno gridava, ci incitava.

La ragazza nella corsia di fianco alla mia, mentre stavamo raggiungendo i blocchi di partenza, mi ha indicato un gruppetto sulle gradinate che stava cercando di attirare la mia attenzione. Quando ho guardato hanno cominciato a battere le mani e a incitarmi. Avevo dei tifosi.

Ho alzato il braccio e li ho salutati.

Allo sparo, di nuovo avevo in testa soltanto le voci di *aabe* e di Ali. "Vai, piccola guerriera. Vai e al traguardo sorridi!"

Ho bruciato quei cento metri come mai avevo fatto prima.

Le ragazze alla mia destra e alla mia sinistra erano più lente di me, sono subito stata due passi avanti a loro. Ce n'era solo una, in prima corsia, che con la coda dell'occhio vedevo alla mia stessa altezza. Negli ultimi dieci metri ho messo tutto quello che mi aveva portato su quella pista.

Ho messo gli sforzi, gli allenamenti, la devozione, le paure, le frustrazioni che provavo almeno da sette anni. Ho rivi-

sto Mogadisico come una gabbia da cui finalmente ero riuscita a scappare per correre libera.
E ho vinto. Di nuovo.

All'arrivo mi sentivo come un grillo a cui per settimane è stato impedito di saltare, come fanno certi bambini a Mogadiscio. Ne catturano uno e lo tengono in tasca chiuso dentro una scatoletta. Poi, dopo giorni, lo liberano, e quello salta lontanissimo. Fanno delle gare di salto di grilli rinchiusi, e ci scommettono sopra. Mi sentivo come un grillo rinchiuso, continuo a saltare a destra e a sinistra, sarei arrivata fino al cielo. E la cosa bella era che eravamo a Hargeysa, non c'era la guerra, non c'erano quelli di Al-Shabaab.

Qui, finalmente, potevo saltare e gioire in pace.
E potevo sorridere, anche.

Sorridevo a tutti e stringevo le mani di chi mi veniva vicino per conoscermi. Se mi avesse visto Ali sarebbe stato talmente felice da mettersi a piangere come una bambina. Erano sei mesi che non lo vedevo, e nel mio cuore ho dedicato la vittoria a lui, al mio allenatore. A colui che mi aveva fatto diventare un'atleta. E al mio migliore amico.

Quel giorno ho visto per la prima volta, a caratteri cubitali sopra un tabellone elettronico, i miei tempi ufficiali: 15"83 per i cento metri e 32"77 per i duecento.

C'era ancora molto da migliorare, ma avevo vinto. Ero la donna più veloce del mio paese.

E mi ero guadagnata di diritto la partecipazione alla gara che si sarebbe tenuta a Gibuti, tre mesi dopo. La mia prima competizione internazionale.

Nel viaggio di ritorno ho dormito ventuno ore di fila. Siamo partiti di sera, non saremmo arrivati che la sera dopo. Non ho mai aperto gli occhi, nemmeno una volta, non sono neanche mai scesa per andare in bagno.

Tenevo le due medaglie al collo, ben al sicuro sotto la maglietta, dove avevo lasciato anche il pettorale con il 78, il mio numero portafortuna.

Solo la prima ora mi ero sentita come una bomba sul punto di scoppiare. Di fianco avevo una vecchia signora che cercava di leggere un libro con la poca luce che filtrava dal finestrino, mentre io sentivo la pulsione irresistibile di raccontarle tutto quello che mi era successo, secondo per secondo. Ogni tanto cercavo di iniziare una conversazione. Non c'è stato verso, non ha mai alzato gli occhi da quelle pagine.

Dopo, ho cominciato a cedere. Sono piombata in un sonno profondissimo, erano due giorni che non dormivo. Mi sono addormentata con la mano sulle medaglie, arpionata sopra la giacca della tuta.

Alla stazione dei pullman di Mogadiscio tutto è tornato in un istante a come lo avevo lasciato. Per me erano trascorsi secoli, avevo viaggiato dalla parte opposta del mondo ed ero diventata un'altra. In un attimo invece mi sono ritrovata al punto di partenza, come se niente fosse accaduto.

I soliti visi irosi, scavati e preoccupati, i soliti fucili sulle spalle, le solite uniformi maculate e sgualcite, recuperate chissà dove.

Fuori dalla stazione c'era *aabe* ad aspettarmi.

Non c'è stato bisogno che dicessi niente, mi ha letto tutto in faccia. Gli sono saltata al collo e l'ho riempito di baci.

Sulla via del ritorno ero ossessionata dall'idea di incrociare pattuglie di Al-Shabaab. Ho usato la tecnica che mi aveva insegnato Hodan da piccola e che poi io avevo insegnato ad Ali: quella dell'invisibilità. Ha sempre funzionato. A parte la volta dei due ragazzini e quella di Ahmed. Era semplice: se credi di essere invisibile, mi aveva detto Hodan, allora lo diventi veramente. Era il modo in cui andavamo in giro per la città, era il segreto che avevamo sempre usato anche io e Ali

quando correvamo al coprifuoco o da piccoli andavamo in spiaggia. Ora lo usavo per me e *aabe*. Che quella bolla di invisibilità potesse proteggerci da tutto e da tutti per l'eternità.

Siamo arrivati a casa che erano le undici passate. Tutti avevano già mangiato, ma mi avevano tenuto un piatto di *kirisho mirish* e di dolcetti al sesamo.

Hooyo, piangendo come al solito, aveva detto che era orgogliosa di me. Anche Hodan si era unita alla mamma con i pianti, e gli altri fratelli e sorelle hanno improvvisato una canzone in mio onore.

Quella sera, la sera della vittoria, è stato tutto perfetto. Ero trasformata.

Per la prima volta mi sono sentita grande, adulta. In più, sapevo di essere una campionessa, e avevo la convinzione, nascosta da qualche parte in fondo allo stomaco, che un giorno avrei vinto le Olimpiadi. E che quel giorno avrei davvero guidato la riscossa delle donne islamiche.

Guardavo i miei fratelli che cantavano come se fossi stata in una bolla di silenzio. Vedevo le bocche che si muovevano, ma non sentivo le loro voci.

L'assenza di Ali, di *aabe* Yassin e dei suoi fratelli era concreta, tangibile. Forse era per quello che la mia famiglia era più scatenata del solito.

Ali, il mio allenatore, non c'era, e io, per la prima volta nella vita, ho pianto di dolore.

Hodan e *hooyo* credevano che piangessi per la gioia della vittoria. No, quella sera, in cortile, davanti a tutta la mia famiglia festante in mio onore, ho pianto perché ero diventata grande e per la mancanza di Ali. La persona al mondo che più si era impegnata perché vincessi le gare che quel giorno avevo vinto. E che non lo sapeva neppure.

Prima di dormire ho appeso le due medaglie a un chiodo nella parete di fianco al materasso. Accanto alla faccia di Mo Farah.

Chissà che anche Mo non riuscisse a vederle.

Dall'Europa, da Londra. Da tanto lontano.

Chissà che non decidesse di mandarmi un incoraggiamento per quello che sarebbe seguito, per esempio già per la gara in Gibuti.

Poi, prima di addormentarmi, la voce di velluto di Hodan mi ha cantato uno splendido, magnifico canto della vittoria.